DISCORSO SULLA LIQUIDAZIONE DELL'ASSE ECCLESIASTICO LETTO DAL...

Raffaello Lambruschini

DISCORSO

SULLA

LIQUIDAZIONE DELL'ASSE ECCLESIASTICO

LETTO

DAL SENATORE LAMBRUSCHINI

AL SENATO

NELLA SEDUTA DELL'8 AGOSTO 1867.

FIRENZE,

TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

Via Faenza, N° 66.

1867.

DISCORSO

SULLA

LIQUIDAZIONE DELL' ASSE ECCLESIASTICO

LETTO

DAL SENATORE LAMBRUSCHINI

AL SENATO

NELLA SEDUTA DELL'8 AGOSTO 1867.

FIRENZE,

TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

Via Faenza, N° 66.

—

1867.

Non vi maraviglierete, o signori, ch' io pigli a parlare intorno alla legge che è presentata ai nostri suffragi. Vi maravigliereste piuttosto s' io tacessi. Non temete però ch' io sia per abusare della vostra pazienza con troppo lungo discorso, o che le mie parole possano mai riuscire meno temperate e circospette. Io non parlo se non per me, come la coscienza mi detta; e se dirò forse cose che altri non osa dire, esporrò, credo, il sentimento dell' universale. Sarò aperto, sincero, imparziale, e stringerò quanto meglio saprò le idee in brevi e precise parole. Perciò prego il Senato che voglia ascoltarmi con benevola attenzione.

La legge che siamo per discutere, avrebbe dovuto essere, e nel concetto del ministero (mi compiaccio di riconoscerlo) fu nel suo nascere una legge di finanza; una legge d' imposta sui beni ecclesiastici, intesa a colmare il vuoto dei passati anni, e a pareggiare i bilanci del 1867

e del 1868. Il concetto era semplice; era atto ad ottenere l' assenso o almeno la rassegnazione del clero medesimo; certo l' accettazione dei cattolici assennati, i quali sanno congiungere l' amore della religione con l' amore della patria, e stimano tanto la Chiesa da reputarla disposta a sovvenire dal suo canto alle pubbliche necessità. Questo concetto non apriva la via a spinose disputazioni sulla proprietà, non conduceva a toccare scabrose questioni sulle relazioni fra la Chiesa e lo Stato: includeva solamente le difficoltà inerenti alla riscossione: difficoltà che l' ingegno punto dagli stimoli del bisogno, la perizia degli affari e la buona volontà avrebbero potuto appianare.

Ma la semplicità e la temperanza di quella prima proposta non piacque; e nelle mani della Commissione della Camera dei deputati mutò natura, sostituendo o congiungendo all'imposta l'incameramento dei beni ecclesiastici, e toccando punti che attengono all'ordinamento della Chiesa. Ella divenne così una legge politico-religiosa. Il ministro della finanza non credè poter accettare questa trasformazione, e rinunziò all' ufficio. Il presidente del Consiglio sottentrato a lui, assentì alla contro proposta della Commissione, in qualche parte modificata.

Ora io non esamino in sè medesime le disposizioni che han dato alla prima proposta del Ferrara un aspetto nuovo. Mi basta notare il fatto dell' innovazione, e del grave fatto indagare il perchè.

Se la *liquidazione* (che un mio amico chiamava spiritosamente *vaporizzazione*) dell' asse ecclesiastico conduca a più sicura a più sollecita a meno dispendiosa riscossione dell' imposta di che si grava quell' asse; e se per altri lati l' incameramento non abbia inconvenienti da essere anteposti all' utilità ch' egli arreca, la legge, buona o non buona, rimane legge di finanza; l' incameramento è un *mezzo.* Ma se le due condizioni non si avverano, l' incameramento è un *fine*, un fine suo proprio che è necessario conoscere e ponderare.

Or io avrei voluto che alcuno de' miei colleghi, più periti di me nelle materie di finanza, avesse impreso o imprendesse a trattare questo speciale punto: se cioè l' impossessarsi il governo dei beni appartenenti ai corpi morali enumerati nel 1° articolo della legge, affin di cavare dalla vendita di essi beni i 400 milioni, detratti gli assegnamenti alle persone spossessate; se, dico, sia questo un mezzo più sicuro, più sollecito di ottener quella somma; se almeno sia un mezzo di sua natura efficace. Quanto a me, parmi che non occorrano molte indagini per riconoscere che l' amministrazione di questi beni dei quali si vuole andare al possesso, basterà da sè sola a disperdere una gran parte della rendita, e a diminuirla progressivamente al progressivo scemare del valore dei beni mal tenuti e quasi abbandonati a sè stessi. La vendita poi o sarà lentissima, o a vil prezzo; e se alcuna compagnia se l' assumesse, anticipandone al governo un valore

concordato, l' erario pagherebbe caro il servizio dell' anticipazione. In tutti e due i casi la liquidazione dell' asse ecclesiastico diventerebbe una liquefazione anzi un' evaporazione. Dunque io non veggo come giovi, e quanto giovi al sicuro e pronto ritratto dei 400 milioni il dovere ottenerli dalla vendita dei beni incamerati. Veggo poi con molta chiarezza le gravi difficoltà dell' opera; veggo l' odiosità dello spoglio, veggo il turbamento delle coscienze, veggo la scossa che nell' animo di non pochi è per risentirne il principio di proprietà; veggo i sottili e faticosi studj con che si cerca di coonestare l' atto ripugnante, chiedendo dottrine insolite a non so qual giure trascendentale che consente di uccidere, di dichiarare giacente l' eredità dell' ucciso, e appropriarsela. Veggo tutto questo, e cerco fra me e me qual motivo abbia potuto indurre chi propose e chi accettò la nuova legge, a non curare i mali effetti di una introduzione che a nulla giova, che nuoce anzi, al fine precipuo della legge medesima. Questo motivo deve essere potentismo. Cerchiamolo.

Sarebbe egli forse il desiderio di regolare in modo più conveniente le relazioni fra la Chiesa e lo Stato: regolamento infruttosamente tentato sinora? Ma, signori, regolare le *relazioni* vuol dire in primo luogo accordarsi. Trattandosi di relazioni, conviene essere in due, e due consentire. Ora dov' è quest' accordo, questo consenso? Dov' è anco solamente una trattativa? Quì uno solo pensa, uno solo vuole e decreta: l' altro

tace, non è per assentire, nè si chiede che assenta. In questa guisa le relazioni fra lo Stato e la Chiesa, non si regolano, si scompongono viepiù. Dunque non si può tenere che il regolare tali relazioni fosse il motivo che indusse a rendere legge politico-religiosa una legge di finanza.

Si è voluto forse, considerando il clero come avverso ai nuovi ordini, ridurlo a tale che fosse meno potente a combatterli? Oh signori, io non so attribuire tanta ignoranza delle cose e degli uomini a chi introdusse in questa legge l'incameramento, da credere che egli intendesse disarmare gli avversarj irritandoli; ch' egli sperasse impoverire coloro che possono chiedere a nome di Dio.

No, no, questi non sono stati i motivi che han suggerito l'incameramento, e le disposizioni fiscali che l'accompagnano. Quali altri dunque saranno stati?

Oh signori, questi motivi bisogna cercarli altrove; bisogna cercarli in cose più alte, più antiche, più universali. Seguitemi, vi prego, nelle considerazioni ch'io sono per esporvi, le quali ci varranno a spiegare e giudicare la presente legge.

Qual è, o signori, lo stato presente degli animi, qual è lo stato della società, non solamente in Italia, ma nell' Europa tutta, in tutto il mondo civile? È egli uno stato d'ordine universalmente consentito, in cui una concordia bastevole d'opinioni colleghi insieme la più parte

ma voglia o non voglia, egli sente ed aspetta, e dove agogna beni che lo innalzino sopra sè stesso, e lo accostino coll'Infinito. Or questa armonia rade volte, seppur mai, si è stabilita, e malagevolmente si può stabilire su questa terra degli errori, delle colpe, dei dolori. Ma se gli Stati han da reggere e da prosperare, è pur necessario che in qualche modo si stabilisca, e a stabilirla quanto si può, han da mirare gli ordini politici e i religiosi.

Che abbiamo noi fatto, che facciamo noi per giungere a questo? Eh, signori, confessiamolo, siamo tutti colpevoli; e la colpa maggiore è questa: che il male non si conosce o non si abborre; il rimedio, o non si crede necessario, o non si ha forza d'animo bastevole per trovarlo e applicarlo.

Molti e gravi sono i torti che si appongono alla Chiesa Cattolica. Oh signori, chi non sa che la religione, cosa divina e per sè tutta grande, bella, consolante, è, quanto alla pratica esteriore, consegnata agli uomini? E gli uomini sono uomini. — Dire oggi al clero che egli non comprende ove sta il suo immenso valore, la sua invincibile potenza, e questo valore e questa potenza egli la cerca ove la non è, e si separa dalla società civile, della quale egli dovrebb'essere il sale, l'appoggio, l'amore; dir queste cose al Clero oggi, a me saprebbe di debolezza che adula i vincitori e abbandona i vinti. Ma nel 50 il clericato era nel trionfo, teneva l'impero; ed io allora avendo occasione d'esaminare qual

parte potesse e dovesse avere il clero nel pubblico insegnamento, e a quali condizioni potesse utilmente averla, stampai una scrittura della quale io non citerò quì neppure i principali passi per non abusare della pazienza vostra; ma dove ciascuno potrà vedere, se io ebbi il coraggio di dire al clero quel ch'io pensavo dovesse essere del suo obbligo e dell' utile della religione.[1] E perchè parlai, sì, con franchezza, ma con riverenza affettuosa, non fui contraddetto. Dissi i torti degli uomini, ma ebbi e mostrai fede nella virtù intrinseca della religione, la quale a tempo opportuno dissipa i nuvoli che adombrano la sua bellezza divina, e risplende nella pienezza della sua luce. Nel qual pensiero io godo e mi vanto di avere a compagno il Ministro che regge ora la Pubblica Istruzione, e ch' io stimo ed onoro grandemente. Io non so dirvi con qual sentimento di compiacenza leggessi le parole da lui indirizzate all' onorevole deputato Berti nella tornata della Camera dei Deputati del 10 luglio. Consentite ch' io ripeta quì alcuni brani di quel notevole discorso.[2]

« Quest' ammirabile istituzione (diceva egli
» della Chiesa) questa ammirabile istituzione la
» quale ha la sua storia, cioè il suo movimento
» e il suo progresso, accompagnando le modifi-
» cazioni della società civile, talora modificata

[1] Vedi il giornale *Lo Statuto* anno 1850, numeri 222, 229, 233, 239, 240.
[2] Vedi gli Atti della Camera dei Deputati, foglio 325, pag. 1278.

» da essa, talora modificandola a sua volta, vi
» fa ritratto dei tempi che essa traversa.... Il
» cattolicismo sente che deve far quello che farà,
» io ne sono sicuro e me lo auguro; e seguendo
» le sue tradizioni si trasformerà. Ma la società
» cattolica ha in sè questa virtù di trasformarsi?
» Io fermamente lo credo; imperocchè so che
» essa possiede un gran libro, a cui hanno at-
» tinto nobiltà di propositi e saldezza d' animo
» e di fede i migliori liberali. In questo la di-
» versità delle genti si concilia nell' idea della
» fratellanza universale; e il codice della giu-
» stizia si nobilita cogli obblighi della carità.
» Questo libro è il Vangelo. Essa ha nella sua
» organizzazione un principio col quale l' Italia
» in questi tempi ha voluto far sacra una se-
» conda volta la Monarchia sotto cui si raccolse,
» ed è il principio dell' elezione.

» Signori, quando vi trovate dinanzi a una
» istituzione come questa, che ha da una parte
» il Vangelo, dall' altra l' elezione, allora, o si-
» gnori, riconosciamo la profonda sua vigoria:
» i mali che l' assaltano, non la distruggono,
» perchè essa porta il rimedio in sè medesima. »

Ecco come parlava nella Camera dei Deputati il ministro Coppino. Chi non sente la verità, l' altezza di questi concetti? Chi non ammira la felicità con cui sono significati? Or poniamo, o signori, che il fausto presagio si avveri. Immaginiamo che domani alla voce dell' augusto capo della Chiesa, il quale benedisse un giorno all' Italia, a questa voce riverita e ascoltata, il clero

sia rianimato da uno spirito nuovo; e simile al vincitore del gigante Golia, si senta impacciato dall' usbergo, dallo scudo, dall' elmo, di che malamente si tiene ora armato, getti lontano da sè questi arnesi umani, e colla sola fionda del pastore si levi a combattere non la potestà civile, ma la potestà malefica degli errori, dei vizj, dell' ignoranza, e dica alla società riconciliata: io non mi curo più del potere terreno, chiedo il solo potere della parola sapiente, della instancabile carità: io non cerco ricchezze, non voglio onori, domando soltanto la libertà di assistere, di soccorrere, di consolare, di recare nel seno delle famiglie la domestica felicità, di spandere sulle coscenze ferite il balsamo del perdono e della pace.

Poniamo, io dico, o signori, che il clero cattolico si levi domani e parli ed operi così: chi, chi non si rallegrerebbe, chi non direbbe: ecco finalmente la concordia vera, ecco l' ordine civile assodato santificato dall' ordine morale? Or bene, se questo fatto ci consolerebbe avvenuto, non dobbiamo noi desiderare che avvenga? Non dobbiamo noi procurare che avvenga? Ma, siamo schietti: che cosa si è fatto sinora perchè avvenisse, che cosa si fa perchè avvenga? Quali sono i sentimenti che ci muovono, quali i principj che ci guidano? Non vi rincresca, o signori, volgervi per un istante a quest' esame, il quale ci condurrà al giudizio da doversi fare della presente legge.

Io diceva dianzi dei molti e gravi torti che

si appongono alla Chiesa. Ma pensiamo noi punto ai torti nostri? Il clero, si dice, è avverso e trama contro di noi. Ma se ciò è vero, chi lo ha spinto ad avversarci, chi gli ha dato le armi per guerreggiare? Quando il clero debba essere contenuto, quando debbano essere fatte riforme legittime che a lui non siano accette, sapete voi, o signori, chi riesce a contenere e riformare? Riesce colui che rispetta e fa rispettare la religione, che mostra di amarla, di volerla, di operare per restituirla a sè stessa, e separa così gli uomini dalle istituzioni. Riesce colui che alle intemperanze e alle indebite pretensioni del clero oppone le dottrine stesse della Chiesa che il clero non può non riconoscere e non accettare. Allora il vostro avversario, se avversario sia, è disarmato. Allora l'opinione pubblica, dico la vera opinion pubblica, non le ciance e i fremiti dei gridatori di piazza, l'opinion pubblica è per voi.

Si sono citate le riforme di Leopoldo I in Toscana per giustificare le presenti. Ma Leopoldo I non giunse mai dove ora si giunge: eppoi, mentre egli da un lato spingeva la mano del potere civile a frenare gli abusi della potestà esteriore della Chiesa, voleva venerata e praticata la religione. Egli era ardito, ma di quell'ardire che è conceduto a chi mostra di amare e di proteggere. Io non so se i moderni lodatori di Leopoldo I, se i sostenitori dei *placet* e dei giuramenti, abbiano pensato quali obblighi imporrebbe al Governo verso la Chiesa, il ristabilimento dell'antica *Giurisdizione*. Questo io so,

che all' intromissione del Governo nelle cose ecclesiastiche, risponderebbe una più grande intromissione della Chiesa nelle cose civili. E a me che non vorrei la prima, non piacerebbe neppure la seconda.

Ma i tempi di Leopoldo I non sono più. I vecchi arnesi di pace armata fra lo Stato e la Chiesa sono arrugginiti; nè oggi si cercano arnesi nuovi, perchè non si cerca la pace, mentre pure si teme e non si vorrebbe la guerra. Ma che cosa vogliamo noi? Non lo sappiamo noi stessi, e ci accusiamo scambievolmente. Or io diceva che a poter noi raffacciare i torti loro ai nostri avversarj, dobbiamo riconoscere i nostri: dobbiamo remuovere le cause che noi medesimi abbiamo porte a loro per avversarci. L'abbiamo noi fatto? Lo facciamo noi?

Un principio si è posto innanzi, un principio nuovo, un principio fecondo, un principio che bene inteso e bene usato risolverà, io spero, le spinose questioni che ci travagliano; il principio della libertà. Ma v' è libertà e libertà. V' è la libertà che ama e congiunge; v' è la libertà che non cura e allontana. Una formula balenata alla mente dell' uomo di Stato, che pel bene d'Italia non avrebbe dovuto essere mortale, la formula *Libera Chiesa in libero Stato,* parve il responso d' un oracolo, parve la parola di concordia da poter essere da tutti accettata. E fu da tutti accettata; ma a patto d' intenderla ciascuno a modo suo. Io posso dire, perchè ne tenni colloquio con lui, qual significazione il Cavour le at-

tribuisse: e la significazione era tale da poter conciliare ogni contesa, da preparare un nuovo ordine di cose che avrebbe onorata e fatta prospera e forte l' Italia. Ma l' accettare la formula in quel nobile senso richiedeva animi ben disposti; voleva animi amanti della religione, o almeno persuasi che la religione si dovesse riverire e promuovere. Or gli animi di coloro che spingevano il Governo, erano ben altrimenti disposti, e di tutt' altro persuasi. Quindi la formula non disse più rispetto scambievole fra le due potestà, e scambievole concordia nell' operare liberamente ciascuna secondo l' ordine suo; ma fu sentenza di separazione, fu sentimento di tolleranza sprezzatrice, fu come non voler toccare una persona appestata.

E fatta pure la separazione, fatto il sequestro, si è temuto che la Chiesa si movesse, che si mostrasse; si voleva potere, non la vedendo, credere che ella era morta. Cosicchè quando il Ricasoli per un atto di liberalità sapiente volle che la Chiesa fosse davvero libera, si gridò, s' impedì: perchè nei tempi di licenza, la libertà fa paura.

Il principio fu dunque falsato; riuscì alla libertà di una sola delle due parti; alla *creduta* libertà di offendere chi non si poteva difendere. Malamente creduta libertà; perchè nel tempo medesimo si porgevano armi non conosciute, armi irresistibili a chi si teneva per inerme. E quali erano, quali sono queste armi? Sono le dottrine perverse alle quali è data piena libertà di pe-

netrare per tutto, di distruggere o falsare non solamente il sentimento religioso, ma il sentimento morale nell' animo della gioventù e del popolo.

Oh! questo popolo e questa gioventù che noi, liberali canuti, abbiamo tanto amato, e cercammo di educare alla fede in ogni grande e santa cosa, al rispetto e all' amore, questo popolo e questa gioventù che diverranno? Ecco il dubbio, ecco l' angoscia che tormenta i padri di famiglia e gli onesti cittadini, che li aliena dalle nostre istituzioni e dalle nostre scuole. Nessuno ha coraggio di combattere l' incredulità, che, veleno degli spiriti più pestilenziale del coléra, s' insinua per tutto e corrompe; ma nessuno si tiene sicuro. La società trema di sè medesima, perchè si sente sola; e sola si sente, perchè da lei è partito Iddio.

Ecco, o signori, la grande cagione del nostro malessere, ecco le armi che noi porgiamo a chi avversa i nuovi ordini d' Italia. Ogni legge che offenda le coscienze, ogni parola di sprezzo verso la Chiesa, ogni laida fotografia che si espone al pubblico, o si vende occultamente ai giovanetti, ogni figura con che in mille modi si vilipende il Pontefice, e nessuno punisce i beffatori, ogni atto insomma che ripugni al sentimento religioso e al sentimento morale, credetemi, o signori, è un fucile ad ago, è un cannone rigato che noi doniamo ai nostri nemici. L' Europa ci guarda, l' Europa non solamente ci disapprova, ma ci compiange; non ci chiama quasi più malvagi, ci chiama fanciulli. E fanciulli siamo, per-

chè vogliamo fabbricar sulla rena, perchè sfogando puerili dispetti crediamo aver vinta una battaglia campale; perchè pendendo sull' orlo del precipizio quanto alla finanza, pensiamo seriamente a scemare il numero dei canonici nelle cattedrali.

Ecco lo stato degli animi e delle cose. Ecco lo spirito al quale il Governo ha ceduto nell'accettare la trasformazione di una legge economica in una legge politico-religiosa. Io non cerco in questa legge i principj legali che l' abbiano regolata, non cerco di sapere se lo Stato abbia o no, secondo i legisti, diritto di sopprimere enti morali ed appropriarsene i beni; cerco se conveniva, se giovava usare di questo preteso diritto. Oh! chi muove le risoluzioni, tenetelo per certo, sono i sentimenti più che i principj: la volontà spinge all' atto; l' intelletto non manca mai di trovar le ragioni che lo mostrino conforme alla giustizia. Io dunque non nego agli autori di questa proposta il merito di averle dato fondamenti creduti legali; e al nostro uffizio centrale non nego il merito di avere illustrato sapientemente la teorica delle soppressioni e degli incameramenti; non ammetto la teorica, ne prescindo: cerco solamente qual è il sentimento che dettò la presente legge, e che la informa; non domando se ella sia una legge da valenti giuristi, domando se la sia una legge degna di uomini di Stato.

L'uomo di Stato che cosa doveva considerare? Doveva in primo luogo vedere se l' incamera-

mento dell' asse ecclesiastico avrebbe veramente riempite le vuote casse dell' erario: doveva poi rendersi ragione di tutte le presenti condizioni nostre; doveva esaminare imparzialmente s'era necessaria e prudente cosa toocare questioni ardenti estranee alla finanza, quando occorreva soltanto provvedere alle necessità della finanza: doveva riflettere che, inquietare le popolazioni non era ben disporle a sopportare le molestie di nuove tasse: che ferire gli interessi del clero era allontanare il giorno in cui egli accostato col paese, addomesticato coi nuovi ordini, ci avrebbe stesa la mano, e avrebbe benedetta la libertà.

Io sono certo che fatte queste considerazioni il ministro delle finanze avrebbe mantenuto alla legge la sua primiera natura, e non l'avrebbe ridotta a pigliar l'aspetto di una legge di passioni, di una legge di guerra.

Dicendo queste cose io non attribuisco al ministro delle finanze nè a'suoi colleghi alcuna intenzione meno che retta e meno che benevola: dico soltanto che egli è stato trascinato dal turbine che oggi ci avvolge; e per timidi riguardi egli non osò far un atto di sagace fortezza, provvedendo ai bisogni dell' erario senza suscitare questioni che era bello lasciar dormire.

Io domando scusa al Senato di aver troppo a lungo abusato della sua pazienza; ma i miei onorevoli colleghi mi renderanno, spero, questa testimonianza: che io discutendo la presente legge, mi sono levato ad un' altezza dove non

sale la nebbia di astruse dottrine, e dove non lampeggiano le folgori delle passioni. Tutti sanno a che parte politica io appartenga; tutti sanno che se io professo venero ed amo la religione nostra, non sono un seguace servile di coloro, che rendendola inamabile, la snaturano.

Ma io non osteggio nessuno: in coloro medesimi che non pensano come me, io cerco non in che dissentiamo, ma in che siamo concordi. So che necessariamente vi ha chi ami correre verso un ignoto avvenire, e vi ha chi voglia restare immoto in un passato che non torna più: ma so altresì che all'avvenire ha da procedere con passo misurato e sicuro un presente che non rinneghi le tradizioni del passato. E se io ho dipinto con foschi colori i mali d'Italia, non dispero già delle sue sorti future. Io sono al termine della vita; e non vedrò il giorno che voi vedrete, ma che vagheggio e pregusto in idea: il giorno in cui la fede e la ragione si bacieranno in fronte, l'uomo della Chiesa sarà insieme l'uomo della città; e posate le ire, spenti gli odj, l'Italia tranquilla, saggia, forte, religiosa potrà senza vanto superbo aspirare al primato fra le più civili Nazioni.